

Decine di migliaia di cittadini hanno invaso le vie della città

A Lisbona gran festa per Soares

Decisivi per la vittoria i voti comunisti

Il neo-eletto: si apre una fase nuova nei rapporti tra le forze democratiche - Cunha: mi auguro che la convergenza continui - Nelle roccaforti del pc le percentuali più elevate: anche 75 per cento al candidato socialista - Il contrasto col governo Cavaco Silva

Il risultato in cifre

Elettori	7.588.297	
Votanti	5.935.294	(78,22%)
Mario Soares	3.015.350	(51,28%)
Freitas do Amaral	2.864.728	(48,72%)

Nostro servizio

LISBONA — Il primo a congratularsi con Mario Soares per la vittoria al secondo e ultimo turno delle elezioni presidenziali di domenica è stato il suo predecessore ed eterno avversario generale Ramalho Eanes il quale ha auspicato che la sua elezione alla presidenza della repubblica «si traduca in un mandato di pace, di concordia e di giustizia per tutti i portoghesi».

I risultati definitivi che consacrarono il successo del leader socialista sul candidato della destra Freitas do Amaral sono stati annunciati poco prima della mezzanotte: ma già da oltre un'ora la gente aveva invaso il Rossio e la grande Avenida de la Libertad in una incontenibile esplosione di gioia. Per queste decine di migliaia di persone, che sbucavano da ogni parte e si mescolavano al fiume umano che riempiva l'Avenida, con Mario Soares aveva vinto la rivoluzione, aveva vinto la sinistra unita, si pure provvisoriamente e congiunturalmente, per impedire un ritorno al passato. Chi aveva scritto con mano incerta e frettolosa, a lettere enormi, «Soares 1974-1986», per dire la continuità del processo aperto dodici anni prima dalla «rivoluzione dei garofani». Non necessariamente i partigiani di Soares, i più numerosi e i più rumorosi, ma molto più probabilmente un uomo qualunque dei quartieri popolari annidati sulla collina di San Giorgio che non hanno mai avuto Soares nel loro cuore ma che domenica sera e fino all'alba di lunedì ne hanno festeggiato la vittoria perché attraverso di lui aveva vinto quella parte maggioritaria del popolo portoghese mille volte delusa dal «dopo rivoluzione» e sempre convinta che solo sulla strada aperta nel 1974 il Portogallo può uscire dalle sue miserie passate e presenti.

Dentro al suo quartier generale, assediato dai manifestanti socialisti in delirio, Mario Soares, ieri notte, deve avere ripetuto la storica frase che pronunciò Leon Blum nel giorno della vittoria del Fronte popolare in Francia, 50 anni fa: «E adesso che cominciano le cose serie».

E le cose serie sono la «coabitazione» con un governo minoritario e monocolore di quei socialdemocratici di Cavaco Silva che avevano fatto campagna in favore del suo avversario Freitas do Amaral dopo aver provocato, in settembre, la caduta del governo da lui stesso presieduto; sono la situazione economica, finanziaria e sociale del Portogallo che ha un tasso di inflazione del 17% e disoccupazione che si aggira attorno al 20% della manodopera attiva; sono la sfida europea che comporta la recentissima entrata del Portogallo nella Comunità europea; sono infine questa immensa spinta unitaria di sinistra che lo ha portato al vertice del paese, cui bisogna dare risposte positive tutt'altro che facili con un governo nettamente orientato a destra.

«Non sarò il presidente della maggioranza che mi ha eletto ma il presidente di tutti i portoghesi», ha detto Soares dopo la vittoria. Ha però aggiunto subito dopo che il modo in cui era stato eletto apriva una fase nuova nei rapporti tra le forze democratiche portoghesi e nel paese, in questo paese che negli ultimi dodici anni era passato dalle più folli speranze alle più nere delusioni procurategli proprio dalla divisione della sinistra, da due modi opposti e inconciliabili di interpretare la costituzione e di applicarla. Quasi alla stessa ora, all'altissima estremità dello schieramento vittorioso, il segretario generale del Partito comunista portoghese Alvaro Cunhal dichiarava: «Mi auguro che la convergenza democratica che si è manifestata venga confermata in avvenire».

In fondo, quale è la lezione principale di queste elezioni presidenziali portoghesi? Divisa al punto da apparire sconfitta



LISBONA — Sostenitori di Soares esultano per la vittoria del loro leader. In alto il neo-presidente durante la conferenza stampa

Socialista moderato, in molti lo davano per finito

Nostro servizio

LISBONA — Mario Soares, che da ieri è il successore di Eanes a Belem, quindi il secondo presidente della Repubblica portoghese uscita dalla rivoluzione del 1974, è il primo capo di Stato «scritto» dopo sessant'anni di predominio dei militari, è nato a Lisbona nel 1924. Avvocato, leader del Mtd (Movimento di unità democratica) egli rappresenta il Portogallo alla Lega dei diritti dell'uomo. Vari volte arrestato e incarcerato è costretto all'esilio nel 1970. Nel 1973 fonda il Partito socialista portoghese di cui diventa segretario generale. Proprio per questa attività internazionale che lo ha reso noto in Europa, Mario Soares è ministro degli Esteri del primo governo provvisorio formatosi a Lisbona dopo la rivoluzione del 1974. Ministro senza portafoglio nel secondo governo provvisorio, è incaricato dal generale Eanes di formare il nuovo

governo nel 1976 e quello successivo nel 1977. Un anno dopo è costretto alle dimissioni per disaccordi col presidente della Repubblica e il Consiglio della rivoluzione sulle modifiche che egli intende portare alla Costituzione e alle riforme da essa previste, soprattutto quella agraria. Avversario dichiarato di Eanes alle elezioni presidenziali del 1980 (Soares appoggia più o meno apertamente la candidatura del generale Soares Carneiro rappresentante della destra), Mario Soares accentua la tendenza centrista del partito socialista. Vince le elezioni legislative del 25 aprile 1983 e forma un governo coi socialdemocratici che cade nel settembre del 1985. Sconfitto alle legislative di un mese dopo, Soares è considerato da molti un uomo «politicamente finito». Fino a ieri sera.



Messaggi di Natta Craxi e Mitterrand

ROMA — Da Belgrado, dove si trova per colloqui, l'onorevole Alessandro Natta, segretario del Pci, ha inviato un messaggio a Mario Soares ed uno ad Alvaro Cunha, segretario del Pcp. A Soares ha scritto: «Le inviamo le più vive felicitazioni e gli auguri di un fecondo lavoro nella suprema funzione cui è stato chiamato dalla fiducia del popolo portoghese. La vittoria incoraggia tutti coloro che si battono per l'unità delle forze progressiste e di sinistra, per la causa della pace, della giustizia sociale, della democrazia». Il telegramma inviato a Cunha da Natta dice: «Le più vive felicitazioni per il successo delle elezioni presidenziali cui ha contribuito in misura determinante la giusta scelta e l'impegno dei comunisti portoghesi. Il vostro successo rappresenta un grande contributo a colpire l'offensiva delle forze conservatrici in Europa e incoraggia

Un incontro «storico»

Cossiga in visita alla facoltà valdese di teologia

ROMA — La visita compiuta ieri pomeriggio alla facoltà valdese di teologia di Roma da Francesco Cossiga, proprio perché è stata la prima di un capo di Stato nella storia della nostra Repubblica, ha finito per assumere un carattere storico.

A chi faceva rimarcare questo fatto, Cossiga, molto diplomaticamente, ha risposto: «Non so se è così, ma se fosse vero sarebbe brutto». E, invece, è proprio vero come ha rilevato il moderatore della Tavola valdese, il pastore Giorgio Bouchard, il quale, «nel dare il benvenuto all'ospite nell'Aula magna della facoltà gremita di docenti, di invitati e di giornalisti, ha detto: «Con la sua visita, signor presidente, termina anche formalmente l'emarginazione della componente protestante della società italiana. Lungamente tenuta ai margini geografici ed anche culturali del nostro paese. Questa componente si vede ora pienamente accettata».

Infatti, la famigerata legge fascista del 1929 sui «culti ammessi» che considerava le religioni non cattoliche come tollerate, è stata abrogata solo il 21 febbraio 1984 con la firma delle «intese» previste dall'articolo 8 della nostra Costituzione. Nell'articolo primo dell'intesa si afferma che con essa «cessano di avere efficacia gli articoli 10 e 11 della Costituzione in riferimento alle Chiese rappresentate dalla Tavola valdese degli Istituti ed opere che ne fanno parte e degli organi e persone che le costituiscono e dei disposti della legge 24 giugno 1929». C'è un altro punto di svolta dalla caduta del fascismo perché le Chiese evangeliche (valdesi, metodiste, ecc.) vedessero finalmente riconosciuti i loro diritti di praticare pienamente la propria religione. Ecco perché il presidente Cossiga è stato molto attento a questa circostanza, rispondendo al pastore Bouchard, ha affermato che «ogni libertà politica deve essere completata dalla libertà religiosa». E nel sottolineare che la sua visita ha voluto essere «una testimonianza dello Stato laico» ha il contante tutto il significato di libertà, Cossiga ha ricordato l'importanza del «primato della coscienza» citando l'esempio di Tommaso Moro, che si fece tagliare la testa per tenerne fede.

La visita di Cossiga è stata tanto apprezzata dalle comunità valdesi e metodiste perché si è svolta il 17 febbraio ossia il giorno in cui nel 1848 Carlo Alberto, consigliato da uomini come D'Azeglio — ha ricordato Bouchard — concesse «pari dignità civile ai valdesi». C'è un altro punto di svolta emarginati insieme agli ebrei e ad altre minoranze religiose. Perciò — ha concluso Bouchard — «il 17 febbraio è diventato per noi il giorno della libertà». Ha, poi, esaltato la democrazia italiana che, dopo il giorno di ieri, ha aperto agli spazi sempre più ampi alle minoranze religiose. Anche se, solo ieri, un capo di Stato, accompagnato dal sottosegretario Amato a nome del governo, ha cercato di ripartire con la visita ai forti suabiti da queste stesse minoranze in questi quarant'anni di Repubblica.

Il presidente Cossiga, visitando il tempio valdese di piazza Cavotti e l'annessa libreria, ha dimostrato di conoscere bene il mondo protestante. Si è intrattenuto, poi, per circa un'ora, con i presidenti delle Chiese evangeliche italiane, impegnandosi, per quanto gli compete, di far in modo che i contenuti delle «intese» diventino realtà. Rimane viva l'insoddisfazione di queste Chiese per il modo, ancora non chiaro, con cui si vuole attuare l'insegnamento della religione nelle scuole.

Prima di rientrare al Quirinale, Cossiga ha ascoltato con interesse una lezione di teologia dal pastore Oscar Cullmann ma letta dal professor Paolo Ricca perché il noto teologo era influenzato. La lezione, centrata sul tema «pluralismo e unità nel Nuovo Testamento» ha mirato a dimostrare la legittimità del pluralismo teologico e quindi l'unità nella diversità delle Chiese cristiane.

Marcello Emiliani Alceste Santini

Libico il raid su N'Djamena? Tripoli smentisce

Nostro servizio
N'DJAMENA — Alle 6 di ieri mattina, due mezz'ore dopo il bombardamento francese dell'aeroporto di Ouadi-Doum, nel nord ciadiano, un aereo tipo Tupolev-22 appartenente — secondo la radio libica — alle forze «ribelli» del Gunt (Governo transitorio di unità nazionale) ha sganciato tre bombe sull'aeroporto di N'Djamena, capitale del Ciad, danneggiando la pista che per quarant'ore non potrà permettere l'atterraggio e il decollo di grossi aerei da trasporto. La compagnia Via ha sospeso il volo Parigi N'Djamena-Bangui. Il bombardamento, effettuato da un'altezza di circa semiltra metri per sfuggire alla contraerea, non ha provocato vittime.

Tutti gli osservatori sono concordi nel pensare che la Libia e i suoi alleati del Gunt non hanno voluto lasciare senza un'adeguata risposta l'attacco francese alla pista di Ouadi-Doum prendendo di mira, con un tipo di attacco più dimostrativo che distruttivo, una pista analoga. A Parigi, dove socialisti e partiti di destra si congratulano con Mitterrand per la ferma reazione militare alla penetrazione del «ribelle» del Gunt all'alt del 16esimo parallelo (qualche giornale scriveva che il presidente, facendo bombardare Ouadi-Doum, ha fatto guadagnare ai socialisti almeno 100 mila voti), la reazione libica è stata una ferma reazione militare con visibile irritazione. Il ministro della Difesa Paul Quilès ha cercato di minimizzare i danni provocati dal Tupolev-22 e ha annunciato come nuova misura di rappresaglia francese — il che è assai più grave perché scriveva che la ripresa della spirale della violenza — che la Francia avrebbe installato in Ciad nelle prossime ore «un dispositivo fisso di carattere dissuasivo».

E intanto Parigi manda nuove truppe e nuovi aerei

Ieri mattina un Tupolev 22 ufficialmente sconosciuto ha bombardato l'aeroporto

Ma il «dispositivo» non si ferma qui. Duecento soldati francesi divisi in «comandamenti» d'assalto sono in viaggio per N'Djamena, anch'essi addetti alla difesa dell'aeroporto, e un contingente di 1.300 uomini proveniente dalla Repubblica centroafricana sarebbe installato nei pressi della capitale entro pochi giorni e a tempo determinato. A differenza della «operazione Manta» del 1983 — ha precisato il ministro della Difesa francese — si tratterà in questo caso di forze mobili, capaci di essere lanciate in tutte le direzioni con aerei da trasporto tipo Kc-135 che dovrebbe arrivare in serata a N'Djamena assieme ad altri aerei da caccia.

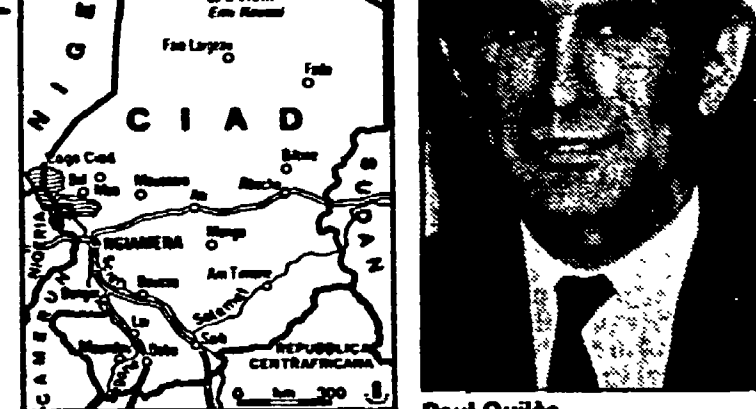
Mitterrand — poiché è del presidente che si tratta, e del suo ruolo di responsabile unico della politica estera e dei sistemi difensivi nazionali — è dunque deciso a fare del Ciad la pietra di paragone della volontà della Francia di non permettere alcuna ingerenza straniera, cioè libica, laddove la Francia si è fatta garante della libertà e sicurezza dei paesi amici.

Il discorso è difficile da far passare così com'è, perché non è diverso dai precedenti discorsi giscardiani o chirachiani, ma non è forse con discorsi del genere, seguiti da azioni non meno clamorose e rumorose, che Mitterrand riesce a creare quella «ampia sfera di consenso» cui aspira per il «dopo elezioni»?

Gli applausi tributati dopo il bombardamento di Ouadi-Doum da numerosi leader della destra e da uno specialista come il generale Bigard non sono la dimostrazione più concreta e pericolosamente esaltante. Ieri mattina, aprendo a Parigi il vertice dei paesi francofoni, o più esattamente «dei paesi che hanno in comune l'uso del francese» (vi partecipano una quarantina di capi di governo e di Stato tra cui quello del Quebec canadese e di quindici paesi dell'ex impero francese d'Africa) il presidente Mitterrand è passato ad un'altra sfera consensuale, quella che riguarda una delle sue grandi ambizioni di presidente della Repubblica: dare il via a un'opera durevole che dovrebbe restare nel tempo, l'edificazione di una organizzazione del mondo francofono, una sorta di «Commonwealth» francese perché «attraverso una lingua comune si sviluppa un pensiero comune, si disegna un'azione comune».

Ovviamente, nel primo giorno di questa conferenza, dove hanno preso la parola, tra gli altri, il premier canadese Brian Mulroney, il presidente del Madagascar Ratsiraka e il presidente del Senegal Abou Diouf, non era il caso di evocare la tragedia ciadiana. Ma da domani, col trasferimento della conferenza dagli splendori della Corte di Versailles al salotto domestico della sala dell'Avenue Kleber, si parlerà anche d'altro. E poi non pochi leader africani saranno ricevuti separatamente all'Eliseo.

terrand era anche l'unico leader che appena due anni fa sosteneva che lasciar solo Gheddafi, isolarlo, significava renderlo ancor più pericoloso. Con argomentazioni come questa aveva giustificato gli incontri di Creta col colonnello che precedettero il ritiro dei contingenti francesi da N'Djamena. Non può scoprire oggi che la Libia forse non si è mai ritirata dalle regioni settentrionali del Ciad. Se Gheddafi era un interlocutore reale perché non parlare con lui prima di far partire i caccia bombardieri? Dopo quella africana ad andar in crisi è anche la filosofia araba del presidente. Cercare lo scontro con la Libia in un momento come questo in cui il mondo arabo ha ampiamente dimostrato di non essere disposto a isolare Gheddafi presentarsi non più come l'alternativa agli Stati Uniti e allo stesso scontro Est-Ovest, altro leit motiv di Mitterrand. Quando sono in ballo i suoi interessi (interni o esterni che siano) la Francia ha dimostrato di comportarsi esattamente come gli Stati Uniti e nel Terzo mondo, a questa stregua, in molti potrebbero essere tentati di pensare che, padri pro padri, forse Washington è meglio di Parigi. Solo due anni fa proprio Mitterrand denunciava il tentativo americano di attrarre nella propria sfera d'influenza le ex colonie francesi.



Paul Quilès

Cosa cerca l'Eliseo?

N'Djamena non agravi il suo isolamento internazionale, per Mitterrand l'operazione potrebbe trasformarsi in un boomerang assai pericoloso. Tutta la sua cosiddetta filosofia africana infatti è andata a pezzi. Il Mitterrand che dall'81 all'84 ha raccolto attorno a sé i leader delle ex-colonie per spiegar loro come lui non fosse «il gendarme dell'Africa al pari del suo predecessore Giscard, ora cosa racconterà? Certo gli alleati africani, che temono molto Gheddafi, possono aver salutato in maniera positiva lo sfoggio di tanta muscoli. Non a caso quando si arrese il diritto di far precipitare, come e quando lo ritenga opportuno, situazioni conflittuali in casa d'altri. Il rispetto per i governanti locali non è certo assicurato. Hissene Habré oggi tace perché il bombardamento francese gli fa comodo. Ma proprio nell'84, quando Mitterrand si accordò con Gheddafi per il ritiro delle truppe dal Ciad, urlò come un'aquila perché non era stato consultato. Mit-